



Materiali per il programma del nuovo Veneto

Intro

CAMBIARE ROTTA NEL VENETO, PER UN NUOVO PROGRAMMA DI GOVERNO

Cambiare rotta nel governo del Veneto significa svoltare rispetto alla politica delle grandi opere, curare invece il territorio, con tanti interventi di manutenzione del territorio e del patrimonio pubblico. Dipanare e non infoltire il groviglio stradale, operando una scelta di campo a favore del trasporto pubblico. Riconvertire ad una visione ecologica e di qualità il sistema produttivo; darsi come priorità il contrasto alle nuove e vecchie povertà con interventi concreti. Potenziare i servizi sanitari, territoriali e specialistici, smettendo di spostare risorse sull'edilizia e non sui servizi e abbassando la pressione fiscale sui pazienti.

**UNDER
CONSTRUCTION**

Chiudere con la stagione dei favori e degli appalti agli amici e degli amici e fare del Veneto un laboratorio di trasparenza, sobrietà e legalità nell'utilizzo dei soldi pubblici.

Attorno a queste ed altre questioni abbiamo cominciato un lavoro di costruzione di un programma per le prossime elezioni regionali, aperto a comitati, associazioni, forze politiche che intendono delineare una alternativa di governo della Regione e chiudere con il ventennio Galan-Zaia.

Un progetto di governo che parta dai programmi, per indicare come sia possibile, oltretutto necessario, governare una Regione complessa e importante come il Veneto nel rispetto dell'ambiente, della cultura, della dignità del lavoro, dell'onestà.

Il territorio regionale è attraversato da fermenti sparsi, da battaglie locali grandi e piccole per difendere gli spazi liberi dal cemento, per evitare opere inutili e dannose per l'ambiente, per garantire la salute pubblica, per difendere i diritti dei cittadini e di chi lavora. Dentro quelle battaglie si delinea spesso un progetto alternativo di sviluppo che inverta le priorità rispetto alle logiche del profitto facile e a tutti i costi che ha segnato profondamente e dolorosamente il Veneto degli ultimi anni.

Logiche che hanno animato e costruito quel sistema di connivenze, favori e sperperi che la magistratura ha portato alla luce, ma che spetta alla politica chiudere e archiviare per sempre e evitare che possa invece rigenerarsi e riprodursi in altre forme.

Per far fronte alla crisi che sta attraversando il Veneto, che è assieme crisi sociale, ambientale, morale, serve un progetto all'altezza della complessità e della sfida e qualcuno disposto a portarlo avanti con generosità.

La nuova Regione dovrà riappropriarsi del compito proprio e utile della politica, governare e dare un senso di marcia ai processi, non assecondare supinamente logiche mercantili e di speculazione ritagliandosi fette di potere, favori e denaro a scapito dell'interesse collettivo.

La gestione e programmazione del servizio sanitario devono essere sottratti a logiche speculative e finanziarie, che tramite la finanza di progetto arricchiscono soggetti privati togliendo per decenni alle casse pubbliche risorse da destinare ai servizi e all'abbattimento dei ticket.

La pianificazione territoriale deve porsi l'obiettivo di fermare, e riparare all'immenso consumo di suolo perpetrato in regione.

Le politiche di sviluppo devono partire dalla centralità del lavoro, della sua sicurezza e della sua dignità, contrastare delocalizzazioni e competizioni al ribasso sulla pelle dei lavoratori, puntare sulla qualità ambientale, sull'innovazione e sulle risorse territoriali.



Per questo chiamiamo a uno sforzo di unità e di sintesi coloro che si propongono un cambiamento reale del nostro Veneto.

Lavoro

La crisi ha sancito la fine del modello Veneto .

Si è parlato per anni del “modello veneto”, la fabbrica d’Italia, la regione più dinamica e avanzata del paese. Si è per anni “messa in produzione la regione “ garantendo bassi costi e alta produttività, una realtà basata su flessibilità e bassi salari, una filiera industriale che ha lavorato prevalentemente per conto terzi, che ha utilizzato per anni la “ svalutazione competitiva” della lira rispetto alle monete internazionali come strumento alternativo a investimenti su ricerca e nuova tecnologia.

Si è finanziato, difeso, valorizzato un “modello” che ha visto il progressivo trasferimento di grandi e storiche aziende in altri siti, la sistematica esternalizzazione e delocalizzazione di settori e reparti di produzione, la scomposizione del mondo del lavoro, la scientifica sussunzione del territorio, la frammentazione sociale.

Il Veneto vive appieno la crisi, in questi anni tutto è cambiato a ritmi vertiginosi mutando il panorama produttivo, sociale e la qualità della vita delle persone e delle famiglie.

Oggi anche i livelli occupazionali, i tanti scarsi salari non ci sono più travolti dalla crisi internazionale.

Abbiamo perso 140.000 posti di lavoro, sono altri i 170.000 i disoccupati, decine di migliaia sono le aziende che hanno chiuso (circa 4.000) il 26% dei giovani è disoccupato. Sono oltre 10.000 in 25 aziende i lavoratori veneti interessati a processi di ristrutturazione delle loro aziende, con un utilizzo della cassa integrazione che ha superato la cifra di 500 milioni di ore.

Vi è una responsabilità anche della sinistra e delle organizzazioni sindacali che non hanno saputo essere promotori di un’alternativa economica e sociale. I prezzi pagati dalla nostra regione sono sotto gli occhi di tutti, in termini di disastro sociale e ambientale .

Di fronte al peso della crisi ci si viene a parlare del rilancio delle grandi opere dalla Tav alle nuove infrastrutture, a nuove forme di precarizzazione, alla delocalizzazione chiamata internazionalizzazione.

Ma sono le novità che la nostra regione ha già praticato e sperimentato con disastrosi risultati.

Bisogna cambiare modello economico, società; bisogna cambiare politica.

Oggi dobbiamo affrontare la questione della ridefinizione di un nuovo modello economico e sociale, di una produzione che abbia come principi fondanti la valorizzazione del lavoro, il rispetto delle compatibilità ambientali, la ricerca dei livelli più alti della ricerca e della qualità di prodotto.

Vi è nella nostra realtà una grande ricchezza di risorse umane capacità ed esperienze nei settori produttivi, nella ricerca , nelle qualità del lavoro e nelle risorse ambientali e antropiche che possono essere alla base di una nuova economia., di uno sviluppo di qualità.



Siamo alla fine di un ciclo ed entro uno scenario di radicale trasformazione e cambiamento, anche se va rilevato che nonostante una caduta generale delle produzioni industriali e della capacità produttiva, siamo in presenza di significativi riposizionamenti produttivi di molte imprese che, scegliendo la strada dell'innovazione, della ricerca, della qualità e della formazione dei propri dipendenti, hanno fatto crescere in modo significativo la loro capacità di competizione sui mercati internazionali. Oggi il compito che il governo regionale dovrebbe porsi è come orientare una nuova fase dell'economia, che non si assesti su segmenti bassi delle produzioni, per non impoverire ulteriormente il lavoro, ma che sostenga la capacità di innovazione di prodotto nelle produzioni di beni servizi, e la difesa delle condizioni di lavoro.

Bisogna sottrarre il nostro territorio alla logica della speculazione e dell'uso improprio delle risorse naturali, vanno tutelati e valorizzati i "beni comuni", a cominciare **dalla ripubblicizzazione dell'acqua e dalla chiusura all'utilizzazione di nuovo territorio.**

Va ricostruita una "**politica industriale**" in cui il pubblico abbia un ruolo centrale nella definizione e di progetti territoriali, dei distretti di ricerca e di qualità, delle politiche di investimento indirizzate alla qualità di prodotto e alla valorizzazione del lavoro.

Va data nuova prospettiva all'industria manifatturiera che va sottratta alla logica della produzione per conto terzi e alla subordinazione alle grandi industrie del nord Europa.

Sono "**beni comuni**" non solo le risorse naturali ma le conquiste sociali frutto di decenni di lotte divenute pratica di solidarietà sociale e oggi attaccate da forme sempre più estese di privatizzazione e di trasferimento dei costi sulle categorie più deboli.

La **scuola pubblica e gratuita** dalla materna all'università, **la sanità e l'assistenza** senza ticket e vistose compartecipazioni che escludono ormai settori sempre più ampi di cittadini, **la previdenza** come tutela di tutti **sono diritti universali** la cui esigibilità va difesa e estesa di fronte alla tendenza ormai dominante di farne nuovo settore di profitto imprenditoriale.

Un programma di minima per costruire le condizioni per un cambiamento radicale.

Ci poniamo l'obiettivo di avviare un **processo di ricomposizione sociale e politica** in alternativa alla tendenza alla frammentazione come frutto delle politiche fin qui realizzate e di creare le condizioni politiche e sociali per un cambio totale di paradigma sociale e economico.

Primo il lavoro: le battaglie di resistenza nella difesa dei posti di lavoro e delle realtà produttive che nella nostra regione si stanno allargando e radicando devono trovare sostegno nelle nostre proposte. Il Veneto per aprire una nuova fase di sviluppo deve sapere cogliere la sfida dell'innovazione:

- 1) contrasto alla delocalizzazione anche con interventi che fermino la speculazione sulle aree relative, annullamento dei benefici e contributi alle imprese che delocalizzano;
- 2) definizione di una politica industriale pubblica, che veda il supporto di Enti Locali, Regione, integrata con la realizzazione di un proposta di formazione professionale in grado di valorizzare nuove competenze professionalità, riaffermare l'obiettivo di estendere il lavoro a tempo determinato e contrastare il lavoro nero;



- 3) assicurare la sperimentazione di un reddito di cittadinanza come parte integrante di politiche attive del lavoro e della formazione permanente;
- 4) costruzione di un tavolo istituzionale, anche utilizzando trasformando Veneto sviluppo, che affronti con tempestività ed efficacia la crisi, promuovendo politiche di settore e progetti mirati per la diversificazione ed innovazione produttiva, la riconversione ecologica dell'economia sostenibile, meno bandi farraginosi per finanziare le imprese superando i finanziamenti a pioggia di alle MPI, interventi mirati di rimodulazione dell'IRAP nei settori dell'innovazione, sviluppare i fondi di garanzia o modelli di venture capital;
- 5) definizione da parte della Regione con parti sociali, università, centri di ricerca e altri soggetti di progetti operativi che affrontino le specificità del territorio; ciò può avvenire attraverso linee di cofinanziamento pubblico-pubblico (nazionale, regionale, locale) e pubblico-privato a condizioni di necessità, fattibilità, innovazione, coinvolgimento di volta in volta definite.

Mercato del Lavoro

Parlare di Mercato del lavoro, soprattutto alla luce di quanto accade nel dibattito nazionale, rischia oggi di diventare un discorso fuorviante. Si rischia infatti di confondere le condizioni che consentono all'allocazione delle risorse umane con le condizioni economiche che invece determinano lo sviluppo e la creazione di nuovi posti di lavoro.

Il mercato del lavoro attiene infatti al primo aspetto, a quelle condizioni individuali, relazionali e sociali che determinano l'inserimento delle lavoratrici e dei lavoratori e di tutte quelle azioni e quelle politiche che possono essere compiute al perseguimento di questo fine.

La disoccupazione veneta si presenta con molte sfaccettature che sono, di fatto, la cartina di tornasole dell'economia veneta. Da un lato si trovano decine di migliaia di disoccupati "intellettuali" che, alla fine del loro percorso di studi si trovano una imprenditoria non sempre in grado di cogliere le opportunità che questi rappresentano, si tratta di giovani che spesso sono costretti ad imboccare la via dell'emigrazione verso le capitali europee che li valorizzano per le loro competenze, oltre a queste forme di disoccupazione intellettuale va evidenziata quella disoccupazione che è scaturita in seguito ai progressivi tagli posti in essere dagli enti locali, dalla regione stessa, in ambito sociale che non ha solo visto la riduzione di servizi importanti, ma ha anche determinato la perdita di posti di lavoro nel privato sociale dove trovavano occupazione importanti figure sanitarie e di assistenza sociale, piuttosto che educativa. Dall'altro si riscontra un disoccupazione di tipo "post fordista" costituita dalle maestranze espulse dai cicli produttivi industriali che in questi anni sono entrati in crisi: essi sono i disoccupati figli della gloriosa economia del Nord Est che si è sviluppata nei primi anni 90 in Veneto grazie al differenziale dello scambio Marco- Lira che rendeva interessante, e soprattutto comoda, l'esportazione manifatturiera. Sono lavoratrici e lavoratori, anche di età avanzata, distanti dalla pensione per le continue riforme previdenziali, che difficilmente



trovano occasioni di reimpiego. Soprattutto in questa fascia si stanno riscontrando livelli di povertà e di indigenza davvero preoccupanti, soprattutto per le prospettive che si intravedono.

Grave, anche perché questo fenomeno costituiva un problema anche prima della crisi, è la disoccupazione delle donne, anche per le barriere di natura sociale che l'accesso in maniera preventiva al mercato del lavoro.

In Veneto il mercato del lavoro si è autoregolato: soprattutto nel periodo precedente alla crisi, in seguito alle leggi che hanno liberalizzato il mondo del lavoro, l'incrocio domanda offerta era lasciato all'iniziativa dei singoli. Soprattutto nell'industria del Nord Est, a di là del contratto nazionale, le parti discutevano fra loro di corrispettivi economici e di inquadramenti contrattuali anche in seguito alla vasta gamma di opportunità che la legislazione italiana ha messo a disposizione delle imprese. Parallelamente a questo gli uffici di collocamento, così come erano stati conosciuti nei decenni precedenti, sono stati sostituiti dai centri per l'impiego che, in seguito al mutato contesto, nella metà degli anni novanta hanno dovuto ripensare al loro ruolo e alle loro funzioni.

Le prime inefficienze che tuttavia colpiscono questi uffici sono da attribuire allo scarso investimento locale che li hanno resi meri esecutori di registrazioni burocratiche, molto lontani da quel masterplan dei primi anni 2000 con cui i Centri per l'impiego erano stati pensati dalla regione Veneto stessa.

In questo modo vi è, da parte dell'opinione pubblica una percezione di questi come di enti inutili: I centri dell'impiego, invece, possono diventare importanti strumenti del futuro sviluppo occupazionale veneto.

Potranno avere un ruolo centrale nella presa in carico dei lavoratori, individuando con essi veri e propri progetti individuali a partire dalle singole istanze che ciascun lavoratore esprimerà sia implicitamente che in maniera esplicita. Per fare questo occorre investire nelle strutture pubbliche che necessariamente diventeranno il perno attorno al quale graviteranno, secondo un principio di sussidiarietà, soggetti del privato e del privato sociale. In questo contesto essenziale, secondo un reale principio di unitarietà della persona, tenere raccordati questi servizi a quelli del servizio sociale afferenti ai comuni di appartenenza.

Oggi, purtroppo, le politiche attive per il lavoro sono ridotte al lumicino: in alcuni casi sono destinati al mero intervento di qualche Fondazione bancaria che elargisce ad associazioni come la Caritas denaro utile per attivare borse lavoro, nel migliore dei casi esse si limitano alla redistribuzione di risorse europee senza una strategia politica di crescita duratura nel tempo: un esempio per tutti i soldi che per la garanzia giovani sono stati messi a disposizione per l'Europa. Essi si stanno traducendo in tanti "corsifici" o in tirocini (vedi il progetto welfare to work) in cui non si capisce quali siano le strategie occupazionali. Decine di giovani sono entrati in azienda svolgendo vere e proprie professioni sottopagati e determinando così uno shock negativo nella richiesta di manodopera.

E' in un'ottica nuova di presa in carico del lavoratore e della lavoratrice, in cui ciascuno di questi definisce il proprio piano di azione individuale a stretto contatto con gli operatori pubblici dei centri per l'impiego, che si ravvede la necessità di istituire il **reddito minimo** di inserimento: una forma di sostegno economico per affrancare la persona che è alla ricerca di un lavoro dall'indigenza e dalla povertà, mettendola nelle



condizioni di crearsi opportunità professionali senza dover temere per la propria sopravvivenza. L'erogazione del reddito minimo dovrà essere disposta dai Centri per l'impiego, dopo che ogni lavoratore avrà definito il suo percorso di ricerca attiva, di stage o di formazione e potrà essere interrotta dopo che i beneficiari avranno rifiutato "offerte congrue" di lavoro.

Parlare di occupazione non può esimerci dall'affrontare anche il tema **formazione**, soprattutto alla luce del dinamismo incessante che pervade alcuni settori produttivi del nostro Veneto: una corretta azione formativa può esserci solo se si innesta in una struttura educativa in grado di offrire menti vivaci, capaci di elaborare e reinterpretare informazioni; non in cervelli forgiati al compimento di isolati processi standard, secondo il modello che oggi sempre più ci viene proposto.

L'offerta formativa occorre sia il frutto, al tempo stesso, di un raccordo con l'impresa, e l'esito di uno studio sulle reali istanze che il mercato del lavoro richiede in seguito ad una programmazione politica in grado di indirizzare quali potranno essere gli assi di crescita dei territori e le conseguenti competenze necessarie. Ad oggi si ha invece la sensazione che molti corsi siano finanziati a random senza verificare fino in fondo la loro utilità. Soprattutto per quanto attiene il rifinanziamento dei medesimi, occorre valutare quali sbocchi professionali abbiano prodotto le edizioni precedenti. Oggi questo non accade.

Così facendo, si indirizzano ragazzi ad acquisire competenze che non sono richieste e si priva il mercato reale di professionalità che potrebbero offrire occasioni di crescita straordinarie.

E' importante anche sottolineare come in una società in cui si parla di long life learning, di valorizzazione delle competenze, sia necessario mettere in relazione le risultanze dell'apprendimento attraverso il lavoro e la formazione professionale con il mondo dell'istruzione. Occorre creare le condizioni per il riconoscimento delle competenze acquisite volgendo al conseguimento dei titoli di studio. Bisogna, a tal fine, che si continui il processo di "validazione delle competenze" che è appena incominciato in Veneto e che è invece molto avanzato in altre regioni, fra cui la Toscana: occorre, quindi, che tale processo sia messo in stretto contatto con la scuola statale la quale, a sua volta, attraverso corsi serali o percorsi anche individuali, deve mettere nelle condizioni chi è stato in età giovanile espulso dall'istruzione di poter recuperare il tempo perduto.

Infrastrutture

Riteniamo che sia urgente bloccare l'assurda opera cementiera di grandi opere del Veneto. Cambiare il modello di sviluppo della Regione passando dall'attuale centralità gomma e strade a un maggiore equilibrio e bilanciamento a favore di altre modalità trasportistiche sia merci sia passeggeri. Non secondario la conseguenza su maggiore vivibilità e benessere (minore consumo di suolo, minori patologie connesse al mal d'aria, minore congestione da traffico e tempi morti per l'economia regionale, ecc.). Sulle opere stradali del Veneto teniamo aggiornato nel nostro sito il quadro analitico per singola opera con link opere viarie del Veneto.



Insistere su intreccio politica e affari che hanno portato alle indagini e ai successivi patteggiamenti è buona cosa nella misura in cui uno ha fatto la sua parte negli anni difficili del “Veneto sono io”.

Le opere, grandi o piccole che siano, andrebbero condizionate preliminarmente da una rigorosa analisi fatta e certificata da istituto o autorità terza, con standard internazionali, su costi/benefici. Questo ci eviterebbe l'accuso del partito del NO e contemporaneamente sottrarrebbe ragioni politiche a coloro che vedono solo i vantaggi delle opere minimizzando i costi e esaltando oltre ogni ragionevolezza i ricavi. L'unica opera realizzata è il Passante di Mestre che può essere utilmente e agevolmente utilizzata per questa analisi (costi lievitati, difficoltà del Piano Economico Finanziario PEF, difficile bancabilità dell'opera, ricorso alla finanza pubblica e BEI, ecc.). Si tratta della opera più importante e necessaria della Regione con una rendita da pedaggi di 120 milioni di euro all'anno x 32 KM di infrastruttura che fa fatica a pagare il debito assunto con ANAS che ha anticipato il costo di 1 miliardo di euro. Temiamo che le altre infrastrutture fatte con finanza di progetto finiscono per essere pagate da risorse pubbliche, scassando i conti pubblici, per la manifesta impossibilità odierna di rispettare i criteri sin troppo ottimistici del numero di passaggi quotidiani.

Una grande opera stradale necessaria è finanziare adeguatamente la manutenzione ordinaria e straordinaria dell'esistente, la buona tenuta delle infrastrutture attuali, la ricerca di migliorare la sicurezza stradale attraverso l'eliminazione di strozzature, punti neri e punti critici della viabilità più che utilizzare le difficoltà reali per proporre sempre nuove strade a pagamento. La competitività passa anche dai costi sempre più insopportabili dei pedaggi infrastrutturali. Vedi nota su autostrade del mese scorso sempre sul sito.

Altro tema delicato riguarda quante opere e come distribuite nel territorio. Bisogna saturare l'esistente, prima di lanciarsi in nuove opere. Sia che si tratti di interporti, porti, aeroporti, strade è bene partire dal tasso di utilizzo delle attuali opere. Abbiamo una dotazione in più di un caso ridondante ma poco specializzata e polarizzata con la conseguenza del frazionamento e dello scarso appeal della sufficiente massa critica. Per cui nonostante la grande offerta polverizzata veneta è più conveniente economicamente (costi, certezza dei tempi, qualità dei servizi) per i grandi operatori spedire merci dai porti del Nord Europa o del Tirreno. Saturare e polarizzare l'offerta di trasporto e di logistica sfruttando l'esistente veneto è un obbligo pieno di buonsenso.

Sulle infrastrutture ferroviarie e del trasporto pubblico locale TPL bisogna chiedere un salto qualitativo nella rete (elettrificazione, doppi binari, soluzione dei nodi e dei by pass, buona tenuta delle stazioni più che la costruzione di nuove, intermodalità con gomma e acqua nei maggiori centri urbani della regione). C'è molto da fare anche a causa della trascuratezza decennale della Regione (più attenta alle opere cementiere come sottopassi e parcheggi quando per pochi attimi si è dedicata al tema).

Completare il Sistema ferroviario metropolitano regionale SFMR per dare effettivamente un servizio regolare, puntuale, cadenzato. Investire in modo più deciso su ammodernamento del parco rotabile (treni, carrozze, bus, vaporetti) con risorse pubbliche regionali che integrano il fondo nazionale.



Abbiamo volutamente tralasciato un'analisi su impianti a fune (la trovate ove interessati sul sito) e sullo sviluppo del trasporto fluviale e marittimo per non appesantire e orientare su nodi veneziani la riflessione. Inoltre non c'è spazio adeguato in questa sede per una riflessione sul modello socio economico dell'autotrasporto e sulla incapacità europea e nazionale di cambiare verso.

Trasporti

Per quanto attiene ferrovia e Trasporto pubblico locale: favorire aggregazioni e fusioni tra i gestori, privilegiare bacini omogenei di traffico sufficientemente grandi per aree interprovinciali, avviare il biglietto unico per tutta la regione, gare con le clausole sociali assunte con legge regionale, sistemi elettronici di controllo e di pagamento interoperabili, politiche tariffarie che favoriscano l'attrazione di nuova utenza soprattutto negli orari di "morbida", allargare e potenziare il TPL a quartieri ed aree non servite con politiche di ZTL e maggiori costi della sosta, interscambio nelle principali relazioni stradali urbane, progressiva integrazione dell'offerta riducendo doppioni e duplicità inutili e costose, maggiore capillarità e frequenza del servizio per attrarre nuova utenza, aumento della velocità commerciale, finanziamento certo e strutturale del TPL.

Per gli aeroporti: integrazione e sviluppo del sistema aeroportuale del nord est che migliori la capacità e specializzazione degli scali bilanciando il traffico e saturando maggiormente l'offerta. Non servono nuove grandi piste ma la messa a disposizione senza cannibalismo tra scali delle attuali opportunità e disponibilità. Miglioramento delle aree a disposizione dei passeggeri e lavoratori senza gigantismo e consumismo. Attenzione alla parte edilizia e di sviluppo NO FLY che deve stare dentro processi sostenibili di attività dentro i piani di intervento e piani di assetto territoriale dei Comuni. Relativamente al lavoro siamo con crisi perenni che colpiscono l'occupazione a causa del modello di liberalizzazione selvaggia sia a terra (handler) sia nei cieli (compagnie aeree).

Per gli interporti: migliorare la qualità dell'offerta di capannoni, recupero dell'esistente, tarare domanda/offerta, stop alla creazione di nuovi interporti. Attenzione alle condizioni di chi lavora nel settore delle merci e della logistica (i nuovi schiavi). Legislazione regionale sugli appalti e atto a favorire buona cooperazione.

AMBIENTE E TERRITORIO

PREMESSA

Sono cambiati i Presidenti, ma la musica che hanno suonato in questi anni a Palazzo Balbi non è cambiata: cementificare e asfaltare. Zaia come Galan. Cambiano le Giunte, si avvicendano in carcere e agli arresti domiciliari assessori, vertici dei consorzi, delle imprese e delle società che monopolizzano le "grandi opere", la Guardia di Finanza documenta l'infiltrazione mafiosa nel mercato immobiliare del Veneto, il dissesto idrogeologico provoca frane e alluvioni, la qualità dell'aria è la peggiore d'Europa ma l'obiettivo è



sempre quello: lasciare mano libera ai progetti che le varie lobby finanziarie e del cemento e del mattone hanno in programma e che “concerteranno” con i soliti assessori.

Sui tavoli degli uffici regionali sono già pronte decine di “progetti strategici”, che impegnano il suolo veneto con svariati milioni di metri cubi di volumetrie e centinaia di chilometri di nastri d’asfalto.

Progetti che vanno approvati con le norme “semplificate” della Legge Obiettivo, degli Accordi di Programma, dei famigerati Project Financing e spesso gestite dai super-dirigenti e commissari.

Ma per riuscirci la Regione ha bisogno di “derogare” dalle norme vigenti sulla salvaguardia e sulla tutela del territorio stabilite dalle Convenzioni europee sul paesaggio e sulle aree protette, dal Codice sui Beni Culturali, dai Piani di assetto Idrogeologici e dalle stesse leggi regionali ancora vigenti.

Questo è lo scopo vero del “nuovo” PTRC di Zaia: un Piano che non è un piano. Dopo Galan, Zaia ha infatti sostanzialmente confermato un piano di cementificazione del territorio, a suo tempo sommerso da una marea di osservazioni presentate da cittadini, associazioni, forze sociali e che non riuscì nemmeno ad arrivare alla discussione in Consiglio Regionale. L’attribuzione al Piano di una inesistente “valenza paesaggistica” non ne cambia la sostanza. Il Piano, mai approvato dal Consiglio è però nei fatti operante. I suoi devastanti effetti sono sempre più contestati dalle comunità locali.

Esauritosi il grande ciclo immobiliare più lungo dal dopoguerra ora la Regione asseconda il capitale finanziario che punta sulle infrastrutture in “projet financing” in salsa veneta: un diluvio di autostrade e ospedali da rottamare, spesso oggetto di attenzione da parte della magistratura.

La rete stradale viene così progressivamente privatizzata e si sottraggono risorse alla sanità. Per i privati rischio zero e guadagno certo; per la collettività meno servizi sanitari e aumento dei pedaggi, utilità incerta e altissimo rischio di costruire un debito occulto e differito di ingenti proporzioni, addossato sulle spalle delle prossime generazioni.

Nel frattempo però cresce l’opposizione coinvolgendo in modo inedito comitati e associazioni imprenditoriali e sindacali.

E’ ormai consapevolezza diffusa che la vera ricchezza del Veneto, uno dei territori più belli d’Italia – non a caso la prima regione turistica - sta, da un lato, nel suo patrimonio artistico e storico, paesaggistico e culturale e, dall’altro, nella sua industria manifatturiera, un tempo locomotiva d’Italia.

Entrambi questi patrimoni italiani sono a rischio.

E’ in crisi la nostra industria insidiata dai mancati investimenti in ricerca e innovazione, con conseguenze drammatiche sul lavoro e l’occupazione.

E’ a rischio il nostro territorio, sempre più abbandonato al degrado e affogato da un’abnorme crescita urbana senza forma.

A forza di creare valore spostando risorse dall’industria al cemento e all’asfalto alla fine si ottiene bassa produttività del sistema. La rendita deprime l’economia mentre si vanta di salvarla. Qui risiede la sua forza ideologica, la sua intrinseca capacità di mistificare la realtà.

PER IL LAVORO E L’ AMBIENTE.



Non è vero che non ci siano esigenze di nuovi interventi di trasformazione delle città. Le sempre più frequenti alluvioni indicano la necessità fermare il consumo di suolo e di mettere mano a un serio programma di difesa del territorio, dell'assetto idrogeologico.

Serve poi un piano ricostruzione di ambienti compromessi, di messa in sicurezza e di riqualificazione energetica degli edifici a partire da quelli scolastici, di promozione di attività produttive innovative, di recupero e restauro architettonico degli edifici, dedicando attenzione alle esigenze abitative delle persone con bassi redditi e agli spazi pubblici.

Un grande piano di piccole opere e poi un grande piano per la mobilità sostenibile sottoponendo il Veneto alla "cura del ferro" come "cura" alla "malattia dell'asfalto.

Un grande Piano capace di dare lavoro a migliaia di giovani, a migliaia di imprese artigiane. A differenza delle "grandi opere" che, come ha messo in luce la magistratura, sono appannaggio delle solite grandi imprese, con modalità spesso corruttive e subappalti che strozzano le piccole imprese.

Un grande Piano per restaurare lo straordinario patrimonio storico, culturale e paesaggistico del nostro Veneto. Per recuperare aree degradate ed edifici dismessi.

Per bonificare aree dismesse a partire da Porto Marghera.

Un grande piano di politiche industriali tese a sostenere attività rivolte alla riconversione ecologica dell'economia e alla conversione ecologica della società.

Per un'agricoltura che garantisca la tracciabilità e la qualità dei prodotti, la certificazione, il sostegno ai Gruppi di Acquisto Solidale, la formazione di filiere corte e di mercati di prossimità, la promozione dell'agricoltura biologica e biodinamica e l'innovazione tecnologica con l'ausilio della Facoltà di Agraria e degli istituti tecnici e professionali presenti nel territorio;

Anche attraverso l'assegnazione di terreni pubblici abbandonati a cooperative di giovani.

Per recuperare tradizioni eno-gastronomiche e zootecniche locali; vendita diretta dei prodotti; agriturismo; produzione di bioenergie; valorizzazione del paesaggio; preservazione biodiversità vegetale e animale; mitigazione dei fattori climatici; sviluppo di servizi sociali, didattici e culturali, difesa idrogeologica; presidio territoriale contro l'abbandono e il degrado.

Per sviluppare un'attività turistica sostenibile a partire dalla montagna, dalle colline e dal Delta del Po.

Per creazione nuove opportunità di lavoro e di sostegno economico.

C'è un nesso storico tra ambiente lavoro ed economia. Noi ci proponiamo di unire il "Rosso" e il "Verde", il lavoro e l'ambiente. Unire non giustapporre. La nostra lista è nata per questo obiettivo.

STOP ALLA NEBULOSA INSEDIATIVA,

I primi anni 2000, per effetto delle leggi Tremonti e dei relativi sgravi fiscali, hanno registrato il boom dei capannoni industriali e dell'edilizia non residenziale: oltre 165 milioni di mc nel decennio.

Rallentando la produzione di capannoni industriali, si è avviato il boom dell'edilizia residenziale, frenato solo dalla crisi finanziaria iniziata nel 2008: circa 150 milioni di mc. Un'offerta abitativa che, se si fossero realizzate tipologie appropriate e se sui prezzi delle abitazioni non avesse pesantemente inciso la rendita



fondiaria, considerato lo standard ottimale definito dalla Regione Veneto di 150 mc/abitante, avrebbe potuto soddisfare una domanda potenziale di 1 milione di nuovi abitanti. In realtà negli anni 2000 la popolazione del Veneto, quasi esclusivamente per effetto dei fenomeni migratori, è aumentata solo di 429.274 unità, mentre -secondo i dati dell'ultimo censimento Istat, tra il gennaio e l'ottobre 2010 si è registrata, per la prima volta in 40 anni, una decisa tendenza alla decrescita (- 71.530 abitanti).

Sempre negli anni 2000 la Superficie Totale (SAT) delle Aziende Agricole del Veneto si è ridotta ad un ritmo di 147 milioni di mq/anno. In vent'anni dal 1990 al 2010, la SAT è complessivamente diminuita di 279.830 ettari, ovvero del 21,5 %: un'estensione superiore a quella di tutta la provincia di Vicenza.

L'impronta ecologica del Veneto, secondo il Rapporto Ambientale redatto in occasione del Piano Territoriale Regionale di Coordinamento, è di 6,43 ettari equiv./pro capite anno (contro una media nazionale di 4,2), mentre la "biocapacità" del nostro territorio è di soli 1,62 ettari equiv./pro capite anno. Il che comporta un "deficit" ecologico di ben 4,81 ettari /pro capite di terreno "biologicamente attivo".

Questi i numeri. Ma i numeri non dicono tutto. Alla bulimia edificatoria verso cui si sono indirizzate larga parte delle finanze private, è purtroppo corrisposta una sostanziale incapacità di governo delle trasformazioni territoriali a scala vasta ed una discutibile qualità urbana ed edilizia. La dispersione insediativa, in particolare, ha accentuato il rischio idraulico, la produzione di inquinanti e gas climalteranti, ha generato spreco energetico, danni alla salute e insostenibili costi per i trasporti ed i servizi alla popolazione ed ai settori produttivi. Costi che oggi incidono pesantemente sulla stessa capacità competitiva delle imprese disseminate in forma assolutamente casuale in tutto il territorio.

Ma la conseguenza forse più drammatica di questa nebulosa insediativa, che sarebbe appropriato definire "città dispersa" o "non città" piuttosto che con il termine in fondo nobilitante di "città diffusa", è la sistematica distruzione del paesaggio storico.

Lo stop al consumo di suolo non va inteso come atto da praticare dopo aver costruito tutto il volume previsto nei Piani vigenti, ma rappresenta un nuovo moderno modello di città e di territorio. La rivisitazione degli strumenti urbanistici vigenti deve essere parte qualificante dei programmi di coalizione, qualora i Piani prevedano nuove costruzioni e impermeabilizzazioni di suoli inedificati in presenza di alloggi vuoti e di previsioni sovrastimate rispetto all'incremento demografico, giustificate dalla politica degli affari e dalla rendita, causa della crescente diffusione di aree cementificate che invade preziosi terreni naturali e agricoli. La difesa deve essere esercitata in modo particolare nei confronti di aree idrogeologicamente fragili, aree agricole, di valore paesistico e nelle periferie urbane per le quali promuovere politiche attive di infrastrutturazione verde con parchi, aree verdi di quartiere e orti urbani.

PER UNA MOBILITA' SOSTENIBILE.

Purtroppo si continua a investire in autostrade anziché nel trasporto pubblico. Queste scelte stanno deteriorando ulteriormente la città, aumentando i tempi di tutti gli spostamenti e spingendo le classi meno abbienti sempre più lontano dalle città, nelle nuove lottizzazioni prive di servizi. Noi pensiamo invece che la Pianificazione urbanistica debba concepire la città mescolando funzioni diverse - la casa, il lavoro, la



cultura, il divertimento. Ogni paese o quartiere deve riprodurre questi intrecci e deve essere accessibile alle fasce economicamente più deboli, da chi ha pochissimi mezzi fino a chi sta già un po' meglio, ma certo non può permettersi i prezzi del libero mercato. I quartieri evitano di diventare ghetti se ospitano persone di ceti diversi.

E' urgente cambiare il modello di sviluppo della Regione passando dalla gomma alla rotaia sia per le merci sia per i passeggeri. L'obiettivo è quello di conseguire una maggiore vivibilità e benessere dei Veneti. (minori patologie connesse al mal d'aria, minore congestione da traffico e tempi morti per l'economia regionale, ecc.).

Prima dunque il Servizio Ferroviario Metropolitano, poi si potrà parlare di nuove strade. Per essere credibili occorre concentrare subito tutte le risorse disponibili per finanziare treni e servizi, come richiesto dai sindacati, favorendo la concentrazione di attività e insediamenti intorno alle stazioni entro un progetto di riorganizzazione territoriale improntato alla riduzione della dispersione insediativa e del consumo di suolo. Le stazioni del SFMR devono divenire poli urbani di massima accessibilità, pienamente integrate dal punto di vista fisico e funzionale con il trasporto pubblico su gomma, con le piste e gli itinerari ciclabili e anche con la dimensione pedonale della mobilità urbana.

E' necessario pertanto:

a)elaborare, finalmente, un vero nuovo Piano Regionale dei Trasporti (quello vigente risale al 1992, e le proposte intermedie di aggiornamento non sono mai state approvate dal Consiglio regionale). Un Piano che parta dai servizi necessari a garantire l'accessibilità e assuma la migliore utilizzazione delle infrastrutture esistenti come principio prioritario rispetto alla costruzione di nuove infrastrutture.

Un Piano fondato sulla domanda di mobilità espressa dai territori, riconosciuta attraverso un vero processo di partecipazione, in cui le scelte rispondano ad obiettivi di qualità della mobilità per tutte le componenti sociali e territoriali. Un Piano nel quale gli inevitabili conflitti trovino soluzioni coerenti con gli obiettivi di sostenibilità ambientale e paesaggistica. Un Piano che parta da una conoscenza approfondita dei comportamenti, attento alla dimensione delle brevi e medie distanze, capace di raccordarsi alla dimensione locale recependone le ambizioni di coesione sociale, di qualità e di sostenibilità .

Un Piano infine nel quale riesaminare tutti i progetti infrastrutturali fin qui assentiti al fine di valutarne la fattibilità alla luce dei nuovi indirizzi comunitari (al 2050 riduzione dei consumi energetici del 70% del consumo di energia nei trasporti rispetto al 2009; al 2030 riduzione delle emissioni di gas climalteranti del 30% rispetto al 2008 e riduzione del 60% al 2050) e di ricomporre un disegno di prospettiva orientato alla sostenibilità sociale, finanziarie ed ambientale.

b)Introdurre e sperimentare metodi di reale coinvolgimento della popolazione locale nei processi di decisione che riguardano la costruzione di nuove infrastrutture. Sul modello, opportunamente rivisto per adattarlo alla situazione italiana, del Débat Public previsto dalle norme francesi sulla protezione dell'ambiente. Questa prospettiva è particolarmente importante per il progetto di potenziamento ferroviario Mestre-Trieste da ripensare completamente rispetto ai progetti di linea ad alta velocità

**UNDER
CONSTRUCTION**

(stupidamente sovradimensionati, territorialmente devastanti e funzionalmente inutili) finora presentati, disconosciuti addirittura dal Commissario di governo (Bortolo Mainardi) incaricato di portarli avanti.

c).Riformare composizione, struttura e funzionamento della Commissione Regionale VAS, responsabile della Valutazione di impatto ambientale dei progetti e della Valutazione ambientale dei Piani e dei programmi. La riforma deve rimuovere gli evidenti conflitti di interesse.

Le opere, grandi o piccole che siano, andrebbero condizionate preliminarmente da una rigorosa analisi fatta e certificata da istituto o autorità terza, con standard internazionali, su costi/benefici.

L'unica opera realizzata è il Passante di Mestre che può essere utilmente e agevolmente utilizzata per questa analisi (costi lievitati, difficoltà del Piano Economico Finanziario PEF, difficile bancabilità dell'opera, ricorso alla finanza pubblica e BEI, ecc.). Si tratta della opera più importante e necessaria della Regione con una rendita da pedaggi di 120 milioni di euro all'anno x 32 KM di infrastruttura che fa fatica a pagare il debito assunto con ANAS che ha anticipato il costo di 1 miliardo di euro. Temiamo che le altre infrastrutture fatte con finanza di progetto finiscono per essere pagate da risorse pubbliche, scassando i conti pubblici, per la manifesta impossibilità odierna di rispettare i criteri sin troppo ottimistici del numero di passaggi quotidiani.

d)Una grande opera stradale necessaria è finanziare adeguatamente la manutenzione ordinaria e straordinaria dell'esistente, la buona tenuta delle infrastrutture attuali, la ricerca di migliorare la sicurezza stradale attraverso l'eliminazione di strozzature, punti neri e punti critici della viabilità più che utilizzare le difficoltà reali per proporre sempre nuove strade a pagamento. La competitività passa anche dai costi sempre più insopportabili dei pedaggi infrastrutturali. Vedi nota su autostrade del mese scorso sempre sul sito.

e) Bisogna saturare l'esistente, prima di lanciarsi in nuove opere. Sia che si tratti di interporti, porti, aeroporti, strade è bene partire dal tasso di utilizzo delle attuali opere. Abbiamo una dotazione in più di un caso ridondante ma poco specializzata e polarizzata con la conseguenza del frazionamento e dello scarso appeal della sufficiente massa critica. Per cui nonostante la grande offerta polverizzata veneta è più conveniente economicamente (costi, certezza dei tempi, qualità dei servizi) per i grandi operatori spedire merci dai porti del Nord Europa o del Tirreno. Saturare e polarizzare l'offerta di trasporto e di logistica sfruttando l'esistente veneto è un obbligo pieno di buonsenso.

f)Sulle infrastrutture ferroviarie e del trasporto pubblico locale TPL bisogna chiedere un salto qualitativo nella rete (elettrificazione, doppi binari, soluzione dei nodi e dei by pass, buona tenuta delle stazioni più che la costruzione di nuove, intermodalità con gomma e acqua nei maggiori centri urbani della regione).

C' è molto da fare anche a causa della trascuratezza decennale della Regione (più attenta alle opere cementiere come sottopassi e parcheggi quando per pochi attimi si è dedicata al tema).

g)E' prioritario completare il Sistema ferroviario metropolitano regionale SFMR per dare effettivamente un servizio regolare, puntuale, cadenzato. Investire in modo più deciso su ammodernamento del parco rotabile (treni, carrozze, bus, vaporetti) con risorse pubbliche regionali che integrano il fondo nazionale.



h).Affrontare con decisione il rapporto con lo Stato a proposito di Venezia, della città metropolitana e della nuova legge speciale. A partire dalla questione delle Grandi navi. Qui occorre affrontare il problema nel quadro di due Piani ad oggi mancanti: il Piano morfologico e ambientale della laguna e il nuovo Piano regolatore portuale.

Il Piano Morfologico e ambientale è in corso di redazione da parte del Consorzio Venezia Nuova concessionario del Magistrato alle acque. Ma dalle informazioni fin qui disponibili non risulta che il Piano si occupi delle proposte di riorganizzazione del traffico crocieristico, ciascuna delle quali è suscettibile di avere impatti diversi, ma in ogni caso molto gravi sulla morfologia lagunare.

Il Piano regolatore portuale è atteso da anni, ma da anni evitato dall'autorità portuale che procede per interventi basati sul Piano del 1963. Mentre l'elaborazione del Piano morfologico langue vanno avanti i progetti di nuovi percorsi lagunari per le grandi navi e di nuovi terminal, senza alcun quadro di riferimento. I più aggressivi appaiono quelli promossi dall'Autorità portuale interessata a mantenere quanto più possibile il passaggio attraverso il bacino di S. Marco oppure lo scavo di nuovi canali di impatto non minore di quello tristemente noto del Canale dei petroli.

Il confronto tra le varie proposte di riorganizzazione non può essere ragionevolmente condotto che all'interno dei due piani sopra ricordati, che riguardano la morfologia lagunare e le attrezzature portuali e che richiedono con evidenza una stretta integrazione. Le alternative a confronto, che nascono ad oggi da interessi e soggetti diversi, devono trovare il loro limite nella sostenibilità dell'ambiente lagunare: non è la laguna che deve adattarsi alle grandi navi, ma le navi devono essere compatibili per dimensione e percorso con gli equilibri ecologici della laguna. Ne consegue la scelta di estromettere le grandi navi dalla laguna.

f) Per quanto attiene al Trasporto pubblico locale riteniamo necessario favorire aggregazioni e fusioni tra i gestori, privilegiare bacini omogenei di traffico sufficientemente ampi, per aree interprovinciali, gare con le clausole sociali assunte con legge regionale, introducendo il biglietto unico per tutta la regione, sistemi elettronici di controllo e di pagamento interoperabili, politiche tariffarie che favoriscano l'attrazione di nuova utenza soprattutto negli orari di "morbida", allargare e potenziare il TPL a quartieri ed aree non servite con politiche di ZTL e maggiori costi della sosta, interscambio nelle principali relazioni stradali urbane, progressiva integrazione dell'offerta riducendo doppioni e duplicità inutili e costose, maggiore capillarità e frequenza del servizio per attrarre nuova utenza, aumento della velocità commerciale, finanziamento certo e strutturale del TPL.

g) Per gli aeroporti: integrazione e sviluppo del sistema aeroportuale del nord est che migliori la capacità e specializzazione degli scali bilanciando il traffico e saturando maggiormente l'offerta. Non servono nuove grandi piste ma la messa a disposizione senza cannibalismo tra scali delle attuali opportunità e disponibilità. Miglioramento delle aree a disposizione dei passeggeri e lavoratori senza gigantismo e consumismo. Attenzione alla parte edilizia e di sviluppo NO FLY che deve stare dentro processi sostenibili di attività dentro i piani di intervento e piani di assetto territoriale dei Comuni. Relativamente al lavoro siamo con crisi



perenni che colpiscono l'occupazione a causa del modello di liberalizzazione selvaggia sia a terra (handler) sia nei cieli (compagnie aeree).

h) Per gli interporti: migliorare la qualità dell'offerta di capannoni, recupero dell'esistente, tarare domanda/offerta, stop alla creazione di nuovi interporti. Attenzione alle condizioni di chi lavora nel settore delle merci e della logistica (i nuovi schiavi). Legislazione regionale sugli appalti e atto a favorire buona cooperazione.

TERRA NOSTRA. Cura e messa in sicurezza I territorio dai rischi alluvioni e frane

Il Veneto ha il "primato nazionale" della copertura di suolo. La cementificazione, con l'immissione in atmosfera di 21 milioni di tonnellate di CO2 è costata in tre anni 130 milioni di €

L'aumento degli immobili vuoti è stato nel decennio pari al 350%. Eppure nel Veneto si costruisce ancora, nonostante la presenza di migliaia di case vuote e il forte calo dei prezzi e delle compravendite, segni di un mercato saturo.

Nel contempo, a causa della crisi ,l'emergenza abitativa per i ceti popolari si aggrava: aumentano gli sfratti per "morosità incolpevole" e la impossibilità per tanti di sostenere gli oneri dei mutui.

Piogge, anche non eccezionali, mandano sott'acqua interi quartieri. Si allagano strade, garage, primi piani di negozi e abitazioni.

La popolazione esasperata chiede ascolto e ha il diritto di incidere sulle scelte che riguardano il proprio territorio. Da troppo tempo democrazia diretta e democrazia rappresentativa sono in conflitto.

La protezione e la cura del territorio è la grande riforma e la "grande opera" di cui il Veneto ha urgente necessità. In attesa di un programma nazionale poliennale e ordinario per la difesa del suolo dalle alluvioni, dalle frane e dai terremoti ,inteso come il sistema di opere pubbliche più urgente anche per uscire dalla crisi economica, la Regione può fare molto.

La pianificazione urbanistica deve introdurre l'obbligo dell'invarianza idraulica, dell'adattamento agli effetti estremi dei cambiamenti climatici, dell'individuazione delle aree a rischio idraulico e geologico, della delocalizzazione delle abitazioni esposte a rischio di frana o alluvione.

Il Piano cave deve essere completamente riscritto in quanto parametrato sull'abnorme fabbisogno di 120 milioni di metri cubi di materiali per l'edilizia del decennio della cementificazione allegra 2000-2011 e lo proietta sul decennio a venire. Non tiene conto della possibilità d'incrementare notevolmente la quota che deriva dal recupero di inerti da costruzione e demolizione, come avviene in altri paesi europei dove le percentuali di recuperato superano il 90%.

Importanti opere di difesa idraulica da tempo indicate dagli esperti devono finalmente essere realizzate dirottando su di esse i finanziamenti concessi per le opere autostradali.

I sindaci devono essere sostenuti nella loro azione coinvolgendoli nell'organizzazione della prevenzione e della protezione civile.

Concreta deve essere la solidarietà con le comunità colpite dalle alluvioni o frane.

VERSO RIFIUTI ZERO: una scelta per l'ambiente, per creare lavoro, una scelta di civiltà



La riconversione ecologica passa anche da qui, da progetti integrati dentro una strategia complessiva che coinvolge i settori: ambiente, ricerca, formazione e attività produttive, dentro un processo culturale per modificare cattive abitudini e stili di vita. La Regione deve sostenere gli sforzi dei comuni tesi a migliorare il sistema di raccolta differenziata “porta a porta” integrale che, oltre a tutelare l’ambiente, responsabilizza i cittadini e costruisce senso civico. I nuovi Consigli di Bacino devono lasciare ampia sovranità ai comuni nella definizione dei Piani Finanziari e delle modalità di raccolta purché esse siano finalizzate all’incremento della raccolta differenziata. A questo fine la Regione dovrà impegnarsi a finanziare “Centri del Riuso” e della riparazione che possono dare occupazione ad abili artigiani e cooperative di giovani.

Alla Regione il compito di programmare e incentivare progetti integrati volti a valorizzare la ricerca sulla “chiusura del ciclo”, per recuperare, e far rinascere a nuova vita, quanta più materia possibile. Incentivare e potenziare una filiera industriale del riciclaggio per creare nuova occupazione e le condizioni per liberarci progressivamente dalla necessità dei vecchi impianti tradizionali del novecento, pericolosi per l’uomo e per l’ambiente. Infine puntando sulla progressiva dismissione degli inceneritori.

Per la Qualità dell'aria e la tutela della salute

L’inquinamento dell'aria riduce l'aspettativa di vita, causa malattie croniche delle vie respiratorie e cardiovascolari. La formazione e la diffusione delle polveri inquinanti coinvolgono fenomeni a più livelli di scala, dal locale all’interregionale. Questo è particolarmente vero nella pianura padana, anche per la sua conformazione orografica particolarmente sfavorevole alla dispersione degli inquinanti. In quest’area milioni di persone sono esposte a concentrazioni di polveri inaccettabili, per rientrare nei limiti europei sul numero di superamenti, la media annuale del PM10 dovrebbe scendere dagli attuali 35-50 fino a circa 28 µg/m³. Per abbassare i livelli d’inquinamento si può ottenere molto intervenendo su due settori su cui si è fatto ancora poco: trasporto merci su gomma e ammoniaca da allevamenti intensivi. Occorre quindi operare al fine di ridurre i km percorsi dalle merci, soprattutto gli alimenti (favorendo le produzioni locali) e i materiali per l'edilizia; spingere sul governo per l’adozione della direttiva europea Eurovignette (i camion più inquinanti pagano un pedaggio extra) per incentivare il trasporto su rotaia e il rinnovo dei mezzi pesanti circolanti; inserire le buone pratiche zootecniche nei disciplinari, per la riduzione delle emissioni di ammoniaca (precursore delle polveri). Resta aperta, specie nelle città grandi e medie, la questione della riduzione del traffico privato su gomma, una sfida urbanistica che si impernia sul recupero dei quartieri come spazi vitali: i servizi e i luoghi di socialità devono essere a portata di pedone e ciclista, in zone sicure dove l’auto è fisicamente costretta a muoversi con prudenza.

Acqua bene comune

La gestione delle risorse idriche rappresenta uno dei principali contenuti della sfida nei prossimi anni. Tranne alcune e che hanno avviato concreti progetti legislativi e amministrativi di ripubblicizzazione dell'acqua, gli esiti referendari del 2011 sono ancora lontani dalla loro effettiva applicazione. Anzi, sull'onda delle difficoltà di bilancio sta riprendendo fiato una campagna strumentale tesa a nuove privatizzazioni nel settore della gestione dei servizi pubblici locali che deve essere respinta.



Insieme alle altre realtà e movimenti che si battono per acqua bene comune dobbiamo pretendere il pieno rispetto dei 2 referendum. I ricavi della tariffa non possono essere utilizzati per coprire i buchi di bilancio degli enti locali.

Più in generale è necessaria una forte azione per la tutela dell'acqua: riportare i fiumi e i laghi veneti ad buon stato ambientale e proteggere e ripristinare gli ecosistemi marini.

La Regione deve essere impegnata a sostenere i “contratti di fiume”.

Energia sostenibile

Con il cosiddetto “pacchetto clima-energia 20-20-20”, nel dicembre del 2008 l'UE ha adottato una strategia integrata in materia di energia e cambiamenti climatici che fissa obiettivi ambiziosi per il 2020. Lo scopo è indirizzare l'Europa sulla giusta strada verso un futuro sostenibile, sviluppando un'economia a basse emissioni di CO2 improntata all'efficienza energetica.

Tale obiettivo dovrà essere perseguito, da parte dei paesi membri, mettendo in atto le seguenti misure: ridurre i gas a effetto serra del 20%; ridurre i consumi energetici del 20% attraverso un aumento dell'efficienza energetica; soddisfare il 20% del fabbisogno energetico mediante l'utilizzo delle energie rinnovabili. In linea con le nuove strategie europee e con gli impegni presi a livello nazionale con la ratifica del protocollo di Kyoto, sottoscritto dall'Italia nel 1998, le Regioni sono tenute ad adottare Piani energetici coerenti.

È nel potere delle Regioni una programmazione energetica che, oltre all'adozione delle nuove tecnologie energetiche rispettose dell'ambiente, incentivi misure per un forte risparmio nei consumi individuali e collettivi, sostenga centri di ricerca e aree di sviluppo per l'innovazione e la produzione dei dispositivi energetici. La Regione dovrà sostenere e finanziare adeguatamente i PAES dei Comuni che hanno adottato il Patto dei Sindaci.

E' necessario accelerare la fase di transizione verso un nuovo modello energetico, non più fondato sulle grandi centrali ma sulla generazione distribuita, l'efficienza e tutte le fonti energetiche rinnovabili (FER).

Per queste ragioni riteniamo indispensabile chiudere definitivamente il capitolo dei progetti di megacentrali particolarmente impattanti. Consideriamo quindi un successo del movimento di lotta, al quale abbiamo contribuito, l'aver bloccato lo sciagurato progetto di alimentare a carbone la centrale Enel di Porto Tolle. Occorre che la Regione non solo ne prenda atto ma s'impegni a realizzare un progetto alternativo per quell'area capace di produrre occupazione qualificata nel rispetto dell'ambiente. In tale contesto diventa finalmente improcrastinabile l'istituzione del Parco interregionale del Delta del Po, come peraltro previsto dalla legge nazionale. Questo per coniugare il contrasto ai cambiamenti climatici, attraverso la riduzione delle emissioni di CO2, la sostenibilità ambientale e i vantaggi economici-occupazionali.

Lo sviluppo di efficienza energetica e FER, infatti, rappresenta una straordinaria, e probabilmente irripetibile, opportunità di sviluppo qualificato per il nostro sistema produttivo basato sulla creazione di capacità scientifiche, tecnologiche e produttive; consente di abbattere le importazioni energetiche e delle nuove relative tecnologie, e costituisce una grande leva per la creazione di nuova e qualificata occupazione.



Tale sistema energetico è il presupposto per avviare un modello alternativo di sviluppo, sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale.

Per accelerare la fase di transizione e coglierne appieno tutti i vantaggi è necessario incentivare in modo strutturale l'efficienza, il risparmio energetico e lo sviluppo delle fonti rinnovabili in tutti i settori: trasporti, logistica, riscaldamento, raffreddamento, efficienza degli edifici, dei cicli produttivi e dei prodotti e promuovere diversi stili di vita e di consumi. Allo stesso tempo, avendo l'obiettivo di raggiungere il 100% di produzione elettrica da rinnovabili, è necessario ridurre, fino ad azzerare, il ricorso alle fonti fossili.

La strada che porta alla produzione di energia sostenibile passa attraverso il progressivo superamento della produzione di energia concentrata in grandi impianti, in particolare alimentati da combustibili fossili che producono drammatiche ricadute in termini sanitari ed ambientali.

Il futuro sta nella pianificazione energetica a livello nazionale ed europeo, che deve promuovere la "piccola" generazione diffusa ed il coinvolgimento dei cittadini con azioni congiunte di informazione e sostegno al risparmio energetico. L'incentivo all'efficientamento del costruito, inoltre, è in grado di mettere sul campo ingenti risorse pubbliche (vedi UE che destina il 5% dei suoi fondi proprio a tale scopo).

Per raggiungere questi obiettivi è necessario, altresì, promuovere ed incentivare l'innovazione tecnologica e la ricerca, nonché creare occupazione nella conversione ecologica del Paese seguendo un efficace "Piano Verde per il Lavoro".

Inquinamento elettromagnetico

Nell'affrontare le tematiche inerenti i campi elettromagnetici e l'esposizione della popolazione la strada da perseguire è quella del principio di precauzione, sia per la radio frequenza (cellulari, cordless, wifi) che per la bassa frequenza (cabine elettriche, elettrodotti).

L'avvento della recente tecnologia di quarta generazione 4G (LTE) attualmente in fase di implementazione, sta richiedendo nuovi impianti e nuove antenne (molto più potenti di quelle usate per il GSM e per il 3G) e quindi l'individuazione di ulteriori luoghi adatti alla loro installazione, con conseguente incremento del fondo elettromagnetico.

Per governare i processi di installazione i Comuni devono essere aiutati a dotarsi di un Piano della Telefonia Mobile progettato da personale qualificato, diverso dalle ARPAV (istituzionalmente demandate alle attività di verifiche e controllo), che abbia i requisiti di prevenire le criticità e consenta di programmare le installazioni in modo da rendere minima l'emissione elettromagnetica per la popolazione. Un Piano che favorisca, ove possibile, i siti di proprietà pubblica che permettono, tra l'altro, di veicolare nelle casse comunali gli introiti dei canoni d'affitto per gli impianti.

Per quanto riguarda invece l'implementazione di reti wifi pubbliche si deve cercare di incentivare quelle in ambienti outdoor (piazze, parchi) riservando la connessione via cavo agli ambienti indoor (soprattutto scuole, biblioteche, aule studio).

Parchi e biodiversità per curare la terra



Le aree naturali protette, e in particolare i parchi, sono luoghi di conservazione delle risorse ambientali, di riscoperta del rapporto profondo tra l'uomo e la natura, di valorizzazione del ruolo della scienza, di sperimentazione di una gestione territoriale alternativa all'attuale perché fondata non sulla violenza nei confronti della natura, ma sull'armonia: il parco come modello di gestione applicabile anche al resto del territorio. Quest'idea deve essere alla base dell'azione dei comuni e delle regioni: i numerosissimi comuni sul cui territorio si estende un'area protetta devono rivendicare il loro ruolo fondamentale di partecipazione alla gestione nel segno non della tutela di bisogni localistici, ma del diritto di contribuire alla realizzazione dell'interesse generale; la Regione, sia nell'iniziativa legislativa sia soprattutto nell'azione di governo, deve dar vita a efficienti sistemi che, per un verso, contribuiscano alla costruzione del sistema nazionale delle aree protette e siano in grado di guardare all'Europa e al mondo e, per altro verso, si inseriscano, come elementi di punta, nell'intero tessuto regionale.

Politiche locali per un'agricoltura sostenibile

A livello locale si possono praticare scelte concrete a sostegno di un'agricoltura sana, legata al territorio, sostenibile: individuare aree per mercati agricoli a Km0, per prodotti da filiera corta e biologici, locali ad uso gratuito o affitto simbolico per i GAS, istituire corsi e lezioni su alimentazione e territorio, spreco di cibo; adottare strumenti urbanistici finalizzati al blocco del consumo di suolo agricolo e a sostegno del recupero dei "fabbricati rurali"; applicare nuove disposizioni contenute nel "Decreto del fare" per la vendita diretta presso locali dell'azienda agricola, sagre e fiere ; istituire e regolamentare gli "orti urbani" in aree pubbliche inutilizzate e degradate.

La Regione deve sostenere i comuni coordinando e promuovendo iniziative in materia di agricoltura, valorizzando il territorio comunale puntando ad un incremento di produzioni agricole, zootecniche e casearie, creando opportunità occupazionali.

L'agricoltura sociale, un insieme di processi e azioni che utilizzano le attività agricole per promuovere percorsi formativi e di lavoro, per accompagnare azioni terapeutiche, viene sostenuta e diffusa attivando convenzioni, non sempre onerose, con imprese e cooperative agricole per l'impiego di persone disabili o con disagio sociale e/o come forma di aggregazione sociale.

Governo dell'ambiente globale. Il ruolo dei governi locali

Dobbiamo riconoscere alle Nazioni Unite e agli accordi e convenzioni ambientali globali un ruolo di rilievo per custodire il clima, gli oceani, la flora, la fauna, l'aria, il paesaggio. Tuttavia, in tutti gli ambiti, formali o informali, della discussione sull'ambiente globale (dalla desertificazione ai cambiamenti climatici, dalla biodiversità alle emissioni di inquinanti) c'è una forte esigenza di coinvolgimento dei governi locali e regionali, oltre che delle imprese e della società civile. In effetti, le città sono i luoghi in cui si concentrano le attività economiche e commerciali e i soggetti che subiscono gli impatti delle stesse attività. Occorre quindi un maggiore integrazione delle città nel governo mondiale dell'ambiente e una maggiore attenzione dei governi locali alle questioni ambientali globali.

Se le città sono parte del problema ambientale, devono essere anche la soluzione. Le città hanno compreso questo messaggio già molti anni fa, quando assunsero l'impegno volontario di ridurre il livello delle emissioni (Cities for Climate Protection Campaign). Da allora sono seguite numerose iniziative, tra cui il Cities for Climate Protection promosso da ICLEI e UNDP o le iniziative in ambito UE del Committee of the Regions, incluse quelle promosse da ARLEM - Assemblea regionale e locale euromediterranea. È ora giunto anche il momento, irrimandabile, di promuovere e gestire piani e programmi di adattamento agli impatti già visibili, o previsti, dei cambiamenti ambientali globali, con un impegno congiunto della politica, delle istituzioni, dell'economia, dei cittadini anche attraverso il rilancio delle Agende 21 locali.

Sanità

Due anni sono passati dal nuovo Piano Sanitario Regionale (PSR) approvato dal Consiglio Regionale del Veneto.

Abbiamo colto positivamente un principio generale e cioè l'idea della deospedalizzazione che vorrebbe curare il paziente nel territorio dopo una fase di acuzie. Un proposito rimasto tale.

Infatti, con l'approvazione delle SCHEDE OSPEDALIERE avvenuta l'anno successivo, si sono ulteriormente tagliati 1200 posti letto per acuti, previsti, in un rapporto posti letto/popolazione, al 3,8% a livello nazionale e portati al 3% nel Veneto. Nel frattempo si è riconosciuto un incremento al 5% dei posti letto alle case di cura convenzionate.

Si sarebbe dovuto sopperire a ciò con le strutture esterne all'ospedale, gli OSPEDALI DI COMUNITA', o CASE DELLA SALUTE, ma nessuna risorsa si è impegnata e, di fatto, all'oggi poche sono le realtà dove sono stati realizzate.

Accenniamo, tanto perché non si smentisca il governo della salute Veneto, che i tagli non sono avvenuti per effetto di ragionate e scientifiche valutazioni di ordine epidemiologico o territoriale ma con la solita logica delle lobbies politiche che hanno premiato o sottratto. Tagli di posti letto, taglio e/o spostamento di servizi, traslazione completa di aree chirurgiche (Dolo < Mirano per esempio!) sono state esclusivamente battaglie a garanzia di qualche politico locale, di qualche Dirigente da premiare, di qualche "lungimirante" cordata imprenditoriale. A nulla, o quasi, sono valse le osservazioni presentate da Sindaci, organizzazioni sindacali, rappresentanti dell'associazionismo.

Di fatto il taglio dei posti letto e dei servizi mette nelle mani dei più abbienti una doppia opportunità di cura mentre lascia le fasce più deboli nel grande mare dell'attesa di un posto letto e/o di una indagine clinico/strumentale soddisfatta con TEMPISTICHE ORMAI BIBLICHE.

Nel frattempo anche nel prosperoso Veneto le domande di sempre.

Cosa si intende fare e come gestire tutta la vasta area della prevenzione e della disabilità? Come si intendono potenziare le attività dei consultori e quali energie si vorranno impegnare per la prevenzione primaria e secondaria, per la medicina del territorio, per l'assistenza domiciliare integrata... Per non parlare



della salute mentale e delle dipendenze vecchie e nuove, in particolare le ludopatie, ultime vere emergenze sociali che vedono la nostra Regione tra le più colpite.

Certo non ci dobbiamo nascondere di fronte ad un dato oggettivo.

I tagli al riparto sanitario operati dai governi BERLUSCONI-MONTI-LETTA ed ora RENZI, circa 30 miliardi nel periodo 2011-2015 (circa 1/6 della spesa nazionale per la sanità!) sono ricaduti pesantemente anche nel Veneto.

A questi si devono sommare le enormi quantità di risorse già impegnate per effetto del perverso meccanismo dei PROGETTI DI FINANZA, percorso dove il Veneto si è fatto capofila. L'idea di nuovi ospedali costruiti anche forzosamente e cofinanziati dai privati ai quali poi si affidano le gestioni dei servizi, anche quelli più sensibili (radiologia, laboratori, ecc...) per vari lustri, in modo che in tempi più rapidi si possa ripianare l'investimento iniziale, è tra le scelte più sciagurate di questi anni!

Non solo perché impegna risorse di bilancio per anni impedendo qualsiasi cambiamento successivo, ma perché scarica sui cittadini il peso di una scelta che assolvendo il privato dal rischio d'impresa fa emergere un rapporto malato tra politica ed imprenditoria.

Così si spiegano i TAGLI già effettuati, i tagli previsti, l'imposizione di onerosi TICKET per le fasce sociali deboli, le ADDIZIONALI REGIONALI ai massimi livelli e con la prospettiva delle assicurazioni private, tanto care a Monti.

Insomma....un modello che butta alle ortiche la sanità universalistica e che garantisce una organizzatissima sanità privata per i più abbienti ed una sempre più povera sanità per gli strati sociali meno protetti. Con l'ulteriore aggravante che cospicue risorse pubbliche della Regione Veneto vengono generosamente elargite alle STRUTTURE PRIVATE IN CONVENZIONE.

Una sanità povera eroga servizi poveri.

Noi non possiamo non opporci vigorosamente a questo!

Noi non siamo per mantenere l'esistente. Non basta difendere lo stato delle cose.

Già oggi molti sono i motivi di insoddisfazione anche nei confronti della tanto decantata sanità veneta, che vive più nel ricordo del passato che non nella cruda realtà.

OGGI molti cittadini veneti rinunciano alla prevenzione, al percorso diagnostico-terapeutico e molti altri sono nell'impossibilità di acquistare farmaci, se non esenti per reddito o per patologia.

Lunghi TEMPI DI ATTESA per la diagnostica e per gli interventi chirurgici;

realtà ospedaliera con TECNOLOGIE OBSOLETE; il PRECARIATO, anche medico, ancora fortemente radicato attraverso il ricorso alla cooperazione; gravi carenze nella MEDICINA PREVENTIVA, nella ASSISTENZA DI BASE e la poca centralità dei DISTRETTI SOCIO-SANITARI; la MARGINALIZZAZIONE DEL MEDICO DI FAMIGLIA nel processo di diagnosi e cura, solo apparentemente recuperata nel PSR, nella gestione del proprio assistito.

Queste sono le sfide che ci devono impegnare.



Ad una previsione del PSR e delle schede ospedaliere fortemente condizionata da spinte di potere noi opponiamo una valutazione precisa, scientifica, su dati oggettivi di natura demografica, epidemiologica e di valutazione delle difficoltà territoriali, per cosa e se chiudere o modificare o accorpate.

Non si può decidere su tagli di tale portata, come traspare sulle scelte dei posti letto, solo per effetto delle risultanti algebriche dei potentati politici del governo Veneto, tra di loro contrapposte ed in lotta nel tentativo di preservare i territori delle rispettive appartenenze.

Inoltre noi crediamo debba cessare lo strapotere, il dominio, dei DIRETTORI GENERALI delle ULSS. Figure totipotenti ed esenti da qualsiasi controllo, se non del Presidente della Regione che li nomina, che governano con logiche clientelari e senza che la CONFERENZA DEI SINDACI abbia il benchè minimo potere di reale incisione nelle loro scelte.

I Comuni devono avere voce in capitolo nella programmazione e nella erogazione dei servizi territoriali, anche in forza delle risorse che i Comuni erogano alle ULSS quale quota parte dell'assistenza sociale.

DI FATTO, contro lo spirito di riforma della legge 833 del 78, si è creato un grave difetto di rappresentatività dei territori, fintamente superato dalle Conferenze dei Sindaci.

NOI ci dobbiamo esprimere chiaramente CONTRO la sanità degli sprechi, quella sanità che nomina Primari per vicinanza politica, che costruisce ospedali nuovi che servono solo per gli affari degli amici e che fa pagare i ticket!

Noi siamo CONTRO LE CONVENZIONI con la sanità privata.

Siamo del parere che una sanità privata ed alternativa a quella pubblica non possa che essere di stimolo ed anzi di sana competizione. Ma non è accettabile che le risorse pubbliche finanzino le strutture private per svolgere le stesse funzioni! I servizi sono spesso carenti anche per le risorse devolute al privato!

Noi siamo contro il meccanismo degli APPALTI gestiti dalle ULSS, spesso strabici e giocati al ribasso. Troppe stazioni appaltanti dilatano la spesa per cui siamo per il Centro Unificato di Spesa ed a favore della informatizzazione spinta.

Noi pensiamo che oggi le 21 ULSS e le due aziende siano un inutile, dispendioso e pletorico apparato! Si valuti l'opportunità di UNA ULSS PER PROVINCIA ! 23 Direttori Generali e 69 Direttori Amministrativi-Sanitari-Sociali costano milioni di euro! I risparmi determinati da sole sette ULSS potrebbero ammontare a qualche centinaio di milioni di euro.

Noi crediamo che debba essere rivisto in profondità il meccanismo del pagamento dei ticket di pronto soccorso dei "NON CODICI BIANCHI", così come previsto dalla deliberazione 1868/2011 della Giunta Regionale del Veneto. E' iniquo ed ingiusto che sia il cittadino a valutare i suoi stessi sintomi e decidere se recarsi o meno al Pronto Soccorso nel dubbio di ricadere nella condizione di pagamento di pesantissimi ticket! Non spetta a nessun paziente etichettare se stesso come accesso proprio o improprio in una struttura sanitaria pubblica!

Argomento correlato è la vicenda della farmaceutica.



Il potere delle case farmaceutiche ancora ci impedisce di obbligare il medico di famiglia a PRESCRIZIONI DOSATE e per PRINCIPIO FARMACOLOGICO con gli effetti ben conosciuti: l'automedicazione, il rischio delle micro farmacie domestiche e lo spreco di migliaia di tonnellate di farmaci stimato per l'Italia intorno al MILIARDO di Euro!

Ultima, ma non ultima, la questione delle CURE DENTARIE.

Potrà sembrare marginale tale problema ma nella coscienza comune quanto sia importante un apparato dentario sano e quanto costose siano le cure odontoiatriche, è un fatto ampiamente conosciuto.

Su questo fronte si deve cambiare registro.

Si deve iniziare con l'obbligo dell'igiene della bocca nelle scuole, con le periodiche visite odontoiatriche disposte dalle ULSS per tutti i cittadini a partire dall'infanzia e con il prevedere nei LEA (livelli essenziali di assistenza) le cure dentarie per tutti! Basta con le indignitose protesi posticce agganciate o incollate! La bocca e i denti sono fondamentali nella preservazione del benessere psico-fisico e non può essere affidato al conto in banca una parte tanto importante della salute!

SULLO SFONDO LE GRANDI QUESTIONI...

Le comunità scientifiche più avanzate e capaci di prendere le distanze dai grandi circuiti dell'economia mondiale da tempo spingono nella direzione non più e non solo della prevenzione secondaria ma della prevenzione primaria.

Posto che la cura della malattia è già di per sé una sconfitta, non ci si deve più limitare alle diagnosi precoci, agli screening di massa... La ricerca della malattia ancora nella sua fase precoce (che conserva comunque una sua forte validità) non può essere il futuro della nostra salute.

LA PREVENZIONE PRIMARIA DEVE ESSERE LA MADRE DI TUTTE LE BATTAGLIE !

Ma per fare ciò la POLITICA si deve affiancare alla scienza.

Si deve avere il coraggio di promuovere grandi CAMPAGNE DI INFORMAZIONE DI MASSA, martellanti ed ossessive sui danni gravissimi del fumo di sigaretta, degli alcoolici, delle droghe.... sui danni dell'iperalimentazione e della qualità alimentare, che oggi è il totem imbattibile della opulenza della società occidentale.

Possibile che lo Stato detenga un monopolio e che da questo ne tragga un beneficio economico, ma che per effetto del fumo di sigaretta sia poi costretto a correggerne gli effetti, in termini di gestione delle innumerevoli patologie, che da questo ne scaturiscono?

Così per il consumo degli alcoolici, molto più preoccupato, lo Stato, di non disturbare i produttori senza riflettere sui danni indotti, fisici, psicologici e sociali.

E quanto costa allo Stato correggere i danni dell'eccesso alimentare?

Il diabete indotto, l'obesità, le patologie cardiovascolari...

Possibile che ancora ci si affidi alla fatalità delle tragedie che si consumano quotidianamente nelle famiglie, nei luoghi di lavoro...



La politica si deve fare carico di cio! Dobbiamo incrementare il gradiente di COSCIENZA COLLETTIVA sugli errati stili di vita, anche quelli più ancestrali!

Dobbiamo RIPENSARE AD UN NUOVO MODELLO DI SALUTE che passi dalla corresponsabilizzazione del cittadino!

Politiche sociali

Lo STATO SOCIALE si concretizza in una azione di presa in carico della persona in tutte le fasi della propria esistenza perseguendo il suo benessere attraverso una RETE DI PROTEZIONE E SICUREZZA IN GRADO DI INTERVENTI EFFICACI.

L'obiettivo è eliminare lo spazio che ancora divide il sociale dal sanitario e che la politica socio-sanitaria si concretizzi in POLITICA SOCIOSANITARIA.

Ecco perché non hanno senso due assessorati regionali, sanità e sociale, che difficilmente dialogano tra di loro, tutti chiusi nelle loro competenze e nei loro rispettivi capitoli di bilancio.

Noi proponiamo un UNICO ASSESSORATO REGIONALE PER LE POLITICHE SOCIOSANITARIE, per l'efficace e realistica integrazione sociosanitaria e per un agire in continuità e dare le RISPOSTE ai bisogni degli anziani, dei disabili, dei giovani, dell'infanzia, delle famiglie.

PROPOSTE

Incentivare e rafforzare l'ASSISTENZA DOMICILIARE con equipe dedicate.

Definire ed attuare la LEGGE DI RIFORMA DELLE IPAB e TRASFORMAZIONE IN AZIENDE DI SERVIZI PUBBLICI ALLA PERSONA.

Definire la RETTA TIPO

Le IPAB devono essere riformate con le UTAP (unità territoriali di assistenza primaria) e le CASE DELLA SALUTE (quindi incremento della rete territoriale e team dedicati).

Rilegittimare il ruolo e le funzioni dei CONSULTORI FAMILIARI che oggi la Regione Veneto ha destrutturato
ASSISTENZA H 24 Riconoscimento del LAVORO DI CURA

ABOLIZIONE DELLA RETTA successiva ai 30 giorni di ricovero nelle strutture intermedie.

Definire i livelli essenziali delle prestazioni sociali (attuare la legge regionale n.30/2009

Rafforzare la rete dei servizi per affrontare il DISAGIO PSICHICO incrementato in questi anni di crisi.

FONDO PER LE POLITICHE SOCIALI

Per la non autosufficienza, la disabilità, la famiglia.

Per progetti volti ad evitare che le mamme lascino il posto di lavoro.

Per finanziare i Centri Antiviolenza di Padova e Venezia ed aprirne altri.

La vera sfida è realizzare una efficace filiera sociosanitaria assistenziale, con strutture ed operatori che si coordinino e si parlino e si attui lo snellimento delle procedure per chi si rivolge alle strutture preposte.



L'asse portante di questa filiera è il TERRITORIO! E' attraverso il buon funzionamento della filiera che si potranno garantire prestazioni universali e solidali.

Chi governerà la Regione Veneto deve garantire un WELFARE INCLUSIVO che deve avere al centro LA PERSONA e deve MANTENERE LA SUA NATURA PUBBLICA, solo così vi può essere un freno alla povertà e all'emarginazione e nello stesso tempo essere volano occupazionale.

Istruzione, formazione, ricerca

La crisi economica sta lasciando un segno pesante sul territorio e sulla vita delle persone: disastri ambientali, crisi aziendali e disoccupazione, aumento delle aree di disagio, nuove povertà. Il prezzo che paga oggi una regione, pure ricca di mezzi e risorse come il Veneto, dipende dall'inadeguatezza delle amministrazioni Galan-Zaia: per far fronte alle sfide demografiche ed economiche in atto, anziché promuovere un modello di sviluppo basato sulla **sostenibilità ambientale, sul dialogo tra ricerca e impresa, su un nuovo welfare**, come sta avvenendo in altre regioni italiane ed europee, hanno reso il Veneto primo in Italia per consumo di suolo, hanno protetto la competizione al ribasso e incoraggiato la delocalizzazione, hanno consentito la frammentazione sociale e la deriva culturale.

La definizione di un modello economico e sociale alternativo, nell'ottica della riconversione ecologica dell'economia, passa in primo luogo per **la ridefinizione degli investimenti e dell'indirizzo delle politiche della formazione**. Istruzione e formazione, nella società della conoscenza, non possono più essere considerati una voce di spesa, bensì un investimento, motore di sviluppo di una società moderna, equa e inclusiva, dove a tutti sia garantita l'acquisizione delle competenze necessarie per accedere al mondo del lavoro e partecipare attivamente alla vita collettiva. **La Regione deve tornare ad esercitare la governance delle politiche dell'istruzione, della formazione e del lavoro, garantendo a ogni cittadino presente nel territorio, per tutto l'arco della vita, l'accesso a tutti i gradi dell'istruzione e a tutte le opportunità formative, sostenendone l'inserimento nel mondo del lavoro e il necessario adeguamento delle competenze professionali.**

FORMAZIONE E LAVORO Parlare di Mercato del lavoro, soprattutto alla luce di quanto accade nel dibattito nazionale, rischia tuttavia di diventare un discorso fuorviante. Si rischia infatti di confondere le condizioni che consentono all'allocazione delle risorse umane con le condizioni economiche che invece determinano lo sviluppo e la creazione di nuovi posti di lavoro.

Il mercato del lavoro attiene infatti al primo aspetto, a quelle condizioni individuali, relazionali e sociali che determinano l'inserimento delle lavoratrici e dei lavoratori e di tutte quelle azioni e quelle politiche che possono essere compiute al perseguimento di questo fine.

La disoccupazione veneta si presenta con molte sfaccettature che sono, di fatto, la cartina di tornasole dell'economia veneta. Da un lato si trovano decine di migliaia di disoccupati "intellettuali" che, alla fine del loro percorso di studi si trovano una imprenditoria non sempre in grado di cogliere le opportunità che questi rappresentano, si tratta di giovani che spesso sono costretti ad imboccare la via dell'emigrazione



verso le capitali europee che li valorizzano per le loro competenze, oltre a queste forme di disoccupazione intellettuale va evidenziata quella disoccupazione che è scaturita in seguito ai progressivi tagli posti in essere dagli enti locali, dalla regione stessa, in ambito sociale che non ha solo visto la riduzione di servizi importanti, ma ha anche determinato la perdita di posti di lavoro nel privato sociale dove trovavano occupazione importanti figure sanitarie e di assistenza sociale, piuttosto che educativa. Dall'altro si riscontra una disoccupazione di tipo "post fordista" costituita dalle maestranze espulse dai cicli produttivi industriali che in questi anni sono entrati in crisi: essi sono i disoccupati figli della gloriosa economia del Nord Est che si è sviluppata nei primi anni '90 in Veneto grazie al differenziale dello scambio Marco-Lira che rendeva interessante, e soprattutto comoda, l'esportazione manifatturiera. Sono lavoratrici e lavoratori, anche di età avanzata, distanti dalla pensione per le continue riforme previdenziali, che difficilmente trovano occasioni di reimpiego. Soprattutto in questa fascia si stanno riscontrando livelli di povertà e di indigenza davvero preoccupanti, soprattutto per le prospettive che si intravedono.

Grave, anche perché questo fenomeno costituiva un problema anche prima della crisi, è la disoccupazione delle donne, anche per le barriere di natura sociale che l'accesso in maniera preventiva al mercato del lavoro.

In Veneto il mercato del lavoro si è autoregolato: soprattutto nel periodo precedente alla crisi, in seguito alle leggi che hanno liberalizzato il mondo del lavoro, l'incrocio domanda offerta era lasciato all'iniziativa dei singoli. Soprattutto nell'industria del Nord Est, a dispetto del contratto nazionale, le parti discutevano fra loro di corrispettivi economici e di inquadramenti contrattuali anche in seguito alla vasta gamma di opportunità che la legislazione italiana ha messo a disposizione delle imprese. Parallelamente a questo gli uffici di collocamento, così come erano stati conosciuti nei decenni precedenti, sono stati sostituiti dai centri per l'impiego che, in seguito al mutato contesto, nella metà degli anni novanta hanno dovuto ripensare al loro ruolo e alle loro funzioni.

Le prime inefficienze che tuttavia colpiscono questi uffici sono da attribuire allo scarso investimento locale che li hanno resi meri esecutori di registrazioni burocratiche, molto lontani da quel masterplan dei primi anni 2000 con cui i Centri per l'impiego erano stati pensati dalla regione Veneto stessa.

In questo modo vi è, da parte dell'opinione pubblica una percezione di questi come di enti inutili: I **centri dell'impiego**, invece, possono diventare importanti strumenti del futuro sviluppo occupazionale veneto. Potranno avere un ruolo centrale nella presa in carico dei lavoratori, individuando con essi veri e propri progetti individuali a partire dalle singole istanze che ciascun lavoratore esprimerà sia implicitamente che in maniera esplicita.

Per fare questo occorre investire nelle strutture pubbliche che necessariamente diventeranno il perno attorno al quale graviteranno, secondo un principio di sussidiarietà, soggetti del privato e del privato sociale. In questo contesto essenziale, secondo un reale principio di unitarietà della persona, tenere ricordati questi servizi a quelli del servizio sociale afferenti ai comuni di appartenenza.



Oggi, purtroppo, le politiche attive per il lavoro sono ridotte al lumicino: in alcuni casi sono destinati al mero intervento di qualche Fondazione bancaria che elargisce ad associazioni come la Caritas denaro utile per attivare borse lavoro, nel migliore dei casi esse si limitano alla redistribuzione di risorse europee senza una strategia politica di crescita duratura nel tempo: un esempio per tutti i soldi che per la garanzia giovani sono stati messi a disposizione per l'Europa. Essi si stanno traducendo in tanti "corsifici" o in tirocini (vedi il progetto welfare to work) in cui non si capisce quali siano le strategie occupazionali. Decine di giovani sono entrati in azienda svolgendo vere e proprie professioni sottopagati e determinando così uno shock negativo nella richiesta di manodopera.

E' in un'ottica nuova di presa in carico del lavoratore e della lavoratrice, in cui ciascuno di questi definisce il proprio piano di azione individuale a stretto contatto con gli operatori pubblici dei centri per l'impiego, che si ravvede la necessità di istituire il **reddito minimo di inserimento**: una forma di sostegno economico per affrancare la persona che è alla ricerca di un lavoro dall'indigenza e dalla povertà, mettendola nelle condizioni di crearsi opportunità professionali senza dover temere per la propria sopravvivenza. L'erogazione del reddito minimo dovrà essere disposta dai Centri per l'impiego, dopo che ogni lavoratore avrà definito il suo percorso di ricerca attiva, di stage o di formazione e potrà essere interrotta dopo che i beneficiari avranno rifiutato "offerte congrue" di lavoro.

Parlare di occupazione non può esimersi dall'affrontare anche il **tema formazione**, soprattutto alla luce del dinamismo incessante che pervade alcuni settori produttivi del nostro Veneto: una corretta azione formativa può esserci solo se si innesta in una struttura educativa in grado di offrire menti vivaci, capaci di elaborare e reinterpretare informazioni; non in cervelli forgiati al compimento di isolati processi standard, secondo il modello che oggi sempre più ci viene proposto.

L'offerta formativa occorre sia il frutto, al tempo stesso, di un raccordo con l'impresa, e l'esito di uno studio sulle reali istanze che il mercato del lavoro richiede in seguito ad una programmazione politica in grado di indirizzare quali potranno essere gli assi di crescita dei territori e le conseguenti competenze necessarie. Ad oggi si ha invece la sensazione che molti corsi siano finanziati a random senza verificare fino in fondo la loro utilità. Soprattutto per quanto attiene il rifinanziamento dei medesimi, occorre valutare quali sbocchi professionali abbiano prodotto le edizioni precedenti. Oggi questo non accade. Così facendo, si indirizzano ragazzi ad acquisire competenze che non sono richieste e si priva il mercato reale di professionalità che potrebbero offrire occasioni di crescita straordinarie.

E' importante anche sottolineare come in una società in cui si parla di long life learning, di valorizzazione delle competenze, sia necessario mettere in relazione le risultanze dell'apprendimento attraverso il lavoro e la formazione professionale con il mondo dell'istruzione. Occorre creare le condizioni per il riconoscimento delle competenze acquisite volgendo al conseguimento dei titoli di studio. Bisogna, a tal fine, che si continui il processo di "validazione delle competenze" che è appena incominciato in Veneto e che è invece molto avanzato in altre regioni, fra cui la Toscana: occorre, quindi, che tale processo sia messo



in stretto contatto con la scuola statale la quale, a sua volta, attraverso corsi serali o percorsi anche individuali, deve mettere nelle condizioni chi è stato in età giovanile espulso dall'istruzione di poter recuperare il tempo perduto.

1. VENETO LEARNING REGION, regione che apprende

Per creare l'ecosistema della conoscenza, la Regione, anziché delegare all'iniziativa locale, deve tornare a **governare i processi della conoscenza, coordinando e orientando l'azione degli attori del sistema sociale e formativo**. Azioni chiave:

1.1 implementazione di tutte le **infrastrutture materiali ed immateriali** che facilitino i flussi di conoscenza e i processi di apprendimento di cittadini e organizzazioni

1.2 **definizione partecipata dei piani annuali di intervento** per individuare priorità e progettare interventi coordinati, secondo principi di efficienza ed efficacia, anche per quanto attiene l'utilizzazione dei fondi europei, attraverso il raccordo interistituzionale fra gli enti territoriali (Regione, USR, province, comuni), i servizi (ASL, cooperative, comunità), le istituzioni scolastiche, le associazioni di genitori, le associazioni professionali, le parti sociali, le imprese

1.3 realizzazione di una piattaforma che sviluppi una **Community di condivisione** e partecipazione di tutti gli stakeholders in tema di formazione, lavoro, servizi sociali, lavori pubblici, sanità, trasporti

1.4 **rete formazione-lavoro** per connettere scuola, università, enti di ricerca, imprese, professioni, al fine di incentivare creatività e innovazione

1.5 **polo dei beni culturali e del turismo** sostenibile per valorizzare le risorse inesprese.

Nell'ambito della partecipazione alla **Conferenza Stato-Regioni**, la nuova Regione Veneto dovrà inoltre impegnarsi a sollecitare interventi dello Stato per: l'esclusione dal Patto di stabilità delle risorse dedicate ai sistemi di istruzione e formazione; l'ampliamento dei servizi per l'infanzia (nidi e scuole dell'infanzia); la definizione di un organico funzionale dei docenti alle scuole e il potenziamento dell'organico degli insegnanti di sostegno; l'erogazione di maggiori risorse per la formazione professionale e l'orientamento per tutto l'arco della vita; lo stanziamento di fondi adeguati per la messa in sicurezza degli edifici scolastici.

2. SUBITO UNA LEGGE REGIONALE SULL'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE

A fronte di cinque anni di promesse da parte dell'assessore Donazzan, il Veneto ancora non ha una **Legge regionale sull'Istruzione e Formazione**. Il primo obiettivo della nuova amministrazione pertanto deve essere una legge che intervenga sui punti nodali del sistema:



2.1 DIRITTO ALLO STUDIO: ridefinire le modalità di finanziamento e la platea di riferimento, per borse di studio, trasporti, alloggi, mense, libri, biblioteche etc, in direzione contraria al sistema attuale, che finanzia il privato a detrimento del pubblico (l'esempio più evidente è il Bonus scuola), non interviene a ridurre la dispersione scolastica che colpisce le fasce disagiate, ha prodotto numeri drammatici di idonei non beneficiari.

Azioni per ridurre la **dispersione scolastica:**

- **anagrafe degli studenti**, dal nido all'inserimento lavorativo;
- **anagrafe dell'edilizia scolastica**, per ottimizzare l'uso delle risorse e disporre delle informazioni necessarie, incrociate a quelle provenienti dall'anagrafe degli studenti, per il dimensionamento scolastico;
- **borse di studio** per le annualità ritenute più critiche per la prosecuzione degli studi e più fondi alle scuole per il **comodato d'uso** dei libri di testo;
- **progetto 'Diritti a scuola'** per il contrasto all'insuccesso e all'abbandono scolastico e formativo, grazie a convenzioni con l'università e impiegando docenti precari, per aumentare il tempo scuola e potenziare la didattica curricolare;
- **sportello Fondi scolastici:** assistenza tecnica per le scuole al fine di promuovere e facilitare la loro partecipazione a progetti europei, regionali, interregionali, nazionali e transfrontalieri;
- formazione all'uso e alla produzione di **materiali didattici digitali**;
- offerta regionale di educazione alla cittadinanza ed educazione sentimentale (20% del curriculum) da inserire nel POF (conoscenza e valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale della regione, lotta al bullismo e a tutte le forme di prevaricazione etc)

Azioni per una corretta gestione del sistema regionale per il **diritto allo studio universitario**, perchè una regione più giusta è anche un regione più competitiva:

- rigorosa revisione della spesa e modifica della legge attuale, riconoscendo alla componente studentesca di un ruolo di proposta e di controllo della qualità dei servizi
- riaprire le graduatorie degli aventi diritto ed erogare un nuovo pacchetto di borse non appena lo Stato avrà reso disponibili le risorse che deve alla Regione
- introdurre criteri di progressività nella tassa regionale sul diritto allo studio e, compatibilmente con le risorse disponibili, prevedere nuove opportunità per gli studenti che rendano più competitive e aperte le università: borse di mobilità internazionale, borse per studenti stranieri in Italia, servizi specifici per studenti con disabilità
- residenzialità degli studenti: residenze universitarie pubbliche, housing sociale coinvolgendo gli atenei fin dalla fase di programmazione e progettazione degli interventi;
- recuperare all'uso di nuove residenze edifici pubblici inutilizzati e i beni confiscati.

2.2 SCUOLA DELL'INFANZIA: va invertito gradualmente, per non scaricare sulle famiglie l'inefficienza delle passate amministrazioni, l'attuale sistema che ha scelto di dismettere il pubblico e investire in convenzioni col privato, convenzioni carenti e frammentate nella definizione dei livelli qualitativi e dei controlli, per cui oggi il 70% delle famiglie venete è costretto a scegliere sezioni paritarie e private, a causa della carenza di strutture pubbliche. Soluzioni quali voucher o assegno rosa hanno già dimostrato in altre regioni la loro inadeguatezza e costituiscono un ulteriore spreco di denaro pubblico, che va invece indirizzato verso il rafforzamento della rete di nido e materne pubbliche, per restituire ai cittadini la concreta **opportunità di scelta** nei confronti della scuola statale o comunale pubblica, laica e gratuita, in un segmento fondamentale per il successo formativo della persona, e sollevare i **bilanci domestici** (un bambino iscritto a una scuola statale costa ai genitori mediamente 80€ al mese, mentre un bambino iscritto alle paritarie costa il doppio), dal peso di tagli, ritardi e incertezze dei finanziamenti pubblici. La pianificazione va condotta sulle tendenze demografiche da 5 a 10 anni, attingendo dal Fondo sociale e dal Fondo Strutturale.

2.4 FORMAZIONE PROFESSIONALE ed EDUCAZIONE DEGLI ADULTI: vanno adeguate alle direttive europee e, soprattutto, alle esigenze di una moderna società della conoscenza e alle sfide dell'innovazione. Gli ambiti interessati sono la formazione professionale scolastica e post-diploma, i percorsi di secondo livello, l'istruzione degli adulti, anche con i finanziamenti del **Fondo sociale europeo**, per la **formazione di disoccupati, l'aggiornamento e riqualificazione professionale** di personale dipendente e di titolari d'impresa che favorisca l'introduzione nelle imprese di innovazioni di prodotto e di processo mirate alla sostenibilità ambientale.

Vanno incentivate ed implementate le forme di partenariato con università, centri di ricerca e associazioni imprenditoriali, i percorsi di alta formazione per i green jobs, tutte le azioni volte all'incontro tra studenti e mondo imprenditoriale;

I Percorsi di Istruzione e Formazione Tecnica Superiore (IFTS) e di Istruzione Tecnica Superiore (ITS), i percorsi triennali di Istruzione e Formazione Professionale (IeFP) devono formare le professioni del futuro e della riconversione ecologica: attraverso il confronto con gli enti locali, con le università, i centri di ricerca, le accademie, i conservatori e le rappresentanze delle imprese e del lavoro **va ridefinita l'offerta formativa**, vanno cioè identificati i settori strategici, al fine di istituire e monitorare, tramite un **osservatorio regionale** in collaborazione con la sede regionale Istat, **filiere formazione-distretti produttivi**. Le figure professionali formate dovranno agganciare i codici ESFO (obiettivo mobilità Agenda 2020).

2.5 UNIVERSITA' E RICERCA: oltre a quanto sopra detto in merito alla necessità impellente di riformare la normativa sul Diritto allo studio universitario, gli obiettivi sopra elencati valgono a maggior ragione per quanto concerne l'alta formazione e il nesso formazione-lavoro, individuando i settori prioritari per la realizzazione di corsi e strutture specialistiche per la formazione alle nuove professioni.



Nel campo della ricerca e della ricerca applicata, è evidente la sproporzione tra le risorse umane e materiali di cui dispone la nostra regione, e l'esile ricaduta in termini di innovazione d'impresa nel sistema produttivo.

Anche in questo ambito, utilizzando gli strumenti esistenti, la Regione deve esercitare un ruolo di primo piano: si pensi ad esperienze quali 'Principi Attivi' (finanziamento su bando a start-up under30) e 'Future in research' adottati dalla Regione Puglia (finanziamento di assegni di ricerca e dottorati triennali, identificando tramite commissione di valutazione nazionale i profili di ricerca in aree giudicate strategiche), che sono riuscite non solo a **trattenere sul territorio giovani talenti altrimenti costretti ad emigrare, ma grazie alla loro preparazione e connessione con le realtà scientifiche internazionali, ad aprire nuovi settori e mercati.**

Montagna

-la cornice di riferimento è la risoluzione del Parlamento europeo del 23/05/2013(2013/2549 (rsp)) su una strategia macroregionale per le Alpi, la risoluzione a oggi è priva di impegni certi/progetti e , soprattutto, ipotesi di investimento;

questo è un "campo" di intervento della regione, la recente legge regionale che attribuisce compiti e deleghe alla provincia di Belluno si muove in questa direzione riconoscendo specificità e autonomia al territorio bellunese; il provvedimento "sconta" la confusione costituzionale sul tema "provincie" e, più in generale, sul titolo 5° della costituzione e, soprattutto, non ha nessun quadro di riferimento sul piano delle risorse messe a disposizione.

-ancora sul piano generale è necessario che la Regione attui una politica che riconosca (agisca di conseguenza) la funzione sociale, economica e di salvaguardia ambientale dei territori montani; i punti deboli dei territori montani (distanze-dispersione-fragilità territoriale) possono essere motore di sviluppo; va da sé che in questa prospettiva vanno superate le pure logiche di mercato e dello sfruttamento illimitato delle risorse e , insieme, qualsiasi soluzione calata dallo esterno

Da queste scarse considerazioni potrebbero discendere alcune ipotesi del tipo

A) una quota fiscale aggiuntiva di ritorno sul gettito generato in questi territori in considerazione dei maggiori costi per servizi e gestione del territorio

B) parametri differenziati nella erogazione e nello accesso dei servizi (sanità e trasporti e scuole)

C) prevedere forme di agevolazione fiscale per le piccole/medie attività produttive e meccanismi di defiscalizzazione e incentivazioni per la permanenza/residenzialità in alta montagna

D) centrale appare l'intervento nel settore agricolo riconoscendo alla agricoltura di montagna una funzione essenziale per la salvaguardia del territorio e dello ambiente-in questa direzione la Regione puo' assumere un ruolo e di pressione verso il governo e direttamente per privilegiare la produzione montana nella applicazione della nuova Pac ; centrale(essenziale l'atteggiamento del governo nazionale) sarà una politica



di salvaguardia della produzione di latte in montagna quando nel 2015 verrà meno il regime delle quote latte

E) istituzione di un fondo speciale per la difesa idrogeologica alimentato da risorse europee, nazionali e regionali gestito direttamente da comuni e unioni montane)

F) riconsiderare (la Regione forse non ha un ruolo diretto ma sicuramente di pressione) il ritorno delle risorse derivanti dalla produzione di energia (idroelettrica)

Democrazia e Istituzioni

PARTECIPAZIONE

I cittadini si allontanano dalla politica, e la politica dominante tiene lontani i cittadini dai luoghi delle decisioni per costringerli sul divano di casa a subire la propaganda e il chiacchiericcio televisivo. Ma senza partecipazione c'è meno libertà e meno democrazia. Dal governo regionale può venire una spinta a contrastare questa deriva postdemocratica. Per questo proponiamo di:

Prevedere esperienze di Bilancio Partecipato e redazione del Bilancio Sociale della Regione

Referendum regionali, abrogativo e propositivo, che abbiano come quorum il tasso di partecipazione alle ultime elezioni regionali

Istituire comitati degli utenti dei servizi pubblici (acqua, trasporti, rifiuti). Pensiamo a come i comitati dei pendolari abbiano dimostrato capacità di proposta sul tema del servizio ferroviario, a come sulla natura pubblica del servizio idrico si siano espressi gli elettori al referendum, a come la gestione dei rifiuti passi oggi attraverso il coinvolgimento dei cittadini e della loro quotidianità.

Istituire comitati degli utenti e forme di partecipazione democratica nella gestione delle ULSS, oggi gestite con rigide catene di comando che fanno capo alla Giunta Regionale. Il servizio più essenziale e prezioso per i cittadini non è oggi oggetto di una reale discussione e partecipazione democratica, e i pazienti non possono che subire le decisioni prese a livelli irraggiungibili.

DEMOCRAZIA

Di fronte a una tendenza alla liquefazione del sistema democratico, allo svuotamento di tutte le sedi della democrazia e alla verticalizzazione estrema del potere, siamo invece per il riconoscimento del sistema delle autonomie locali, anche attivando il Consiglio delle Autonomie Locali e regolandolo in base a criteri di rappresentatività. E per la valorizzazione del ruolo dei Comuni e politiche di aggregazioni che seguano logiche territoriali e non ragionieristiche, che partano dal vissuto reale dei cittadini e che seguano un disegno coerente. Senza pensare di ridisegnare artificialmente il governo territoriale con aree metropolitane di fantasia che stanno dentro una logica funzionale ai grandi poteri e alle grandi opere.

Dopo la riforma delle province, che ha sottratto ai cittadini e consegnato alle dinamiche partitiche il governo di quelle istituzioni, si apre una fase confusa di ridefinizione delle competenze di ciascun livello. Siamo per forme di autonomia che diano spazi di manovra alla Regione, ai comuni e alle province per servizi



migliori ai cittadini, rifuggendo da tentazioni di centralismo regionale e alimentando una ricca e costruttiva dialettica tra tutte le autonomie locali.

LEGALITA'

Il Veneto deve diventare un laboratorio di legalità, trasparenza e sobrietà, dopo il pessimo esempio di corruzione, sperperi e connivenze che la magistratura ha finalmente spiattellato.

Va chiusa la stagione della finanza di progetto (project financing), grimaldello usato per ingrassare cricche private con soldi pubblici, strumento opaco per accordi con il privato che scaricano tutti i costi sulle casse pubbliche, obbligandole per decenni a esborsi esagerati che vengono sottratti ai servizi per i cittadini.

Va posta massima attenzione al sistema degli appalti, prevedendo clausole sociali, evitando la logica del massimo ribasso, adottando codici etici e protocolli di legalità e trasparenza.

Va contrastata e monitorata la presenza dei fenomeni mafiosi, attivando l'osservatorio per il contrasto alla criminalità organizzata e mafiosa e la promozione della trasparenza introdotto dalla legge del 2012 e facendo rete con tutte le istituzioni e i soggetti sociali per dare risposte rapide e concrete alla minaccia mafiosa.

Contributori:

Mirko Bolzoni

Andrea Castagna

Luca De Marco

Mariateresa Di Riso

Giorgio Gabanizza

Fortunato Guarnieri

Oscar Mancini

Palma Sergio

Ilario Simonaggio

Renato Zanivan

